

Marco

Casolino

GRIKON

对 閻 星 鬼

Prima edizione: novembre 2011
© Banda Larga srl
Via Atanasio Kircher, 7
00197 Roma
www.coopereditore.it – www.bandalargaeditore.it
ISBN 978-88-7394-198-9
Finito di stampare da Duemme Grafica srl Roma
per conto di Banda Larga Srl
nel mese di ottobre 2011

La riproduzione delle celle è stata possibile grazie alla gentile concessione della © Japan anime film

Marco Casolino

Grikon

对
闇星鬼

COOPER

Indice

II	Personaggi e interpreti
	<i>L'invincibile Robot Grikon V</i> 無敵ロボ グライコン V
15	1. Adriano
21	2. L'invincibile Robot Grikon V
24	3. Abe-sensei
29	4. Daniele
42	5. Akemi
49	6. Noriko
55	7. Rinko, Tomoko, Kiyo
62	8. Oomiya e Kobayashi
65	9. Jiji
76	10. Kai
78	Grikon I
80	11. Brisbane
89	12. Tsutomu
95	13. I Teschi grigi
100	Grikon II
102	14. McKenzie
108	15. Davisi-Rontini

III	16.	Les triplettes de Belleville
117	17.	Uchinomori
122	18.	Ooishi
127		Grikon III
129	19.	Big K
137	20.	Tarō
142	21.	Hikaru
152	22.	Teru e Bozu
167	23.	Michiyo
171		Grikon IV
173	24.	Kinji
175	25.	Reiko
184	26.	Max White
189	27.	Kitamura
193	28.	Hashima
199	29.	McKenzie, Oomiya e Kobayashi
203	30.	Inoue
212	31.	Ishii
215		Grikon V
217	32.	Tommaso
220	33.	Pulgasari
225	34.	Kaminari
230	35.	Hiroshi
239	36.	Koshiba
245	37.	Gustafsson
248	38.	Pearl Harbor
255	39.	Pitagora
261	40.	Yoshi Tamura
272	41.	Ritsuko

277	42.	Daisabre
281	43.	Hokusai
285	44.	Gunkanjima
292	45.	Jikoku Kaidan
300	46.	Fuyuko
307		Grikon VI
309	47.	Kerry
320	48.	Yukikirimaru
325	49.	Shinjuku
330		Grikon VII
332	50.	Natsuo
335	51.	Nakamura
341	52.	Danaos
344	53.	Uchi e Soto
346	54.	Yukikirimaru Onee-san
352	55.	Asagami
367	56.	Gordon-kun
374	57.	Bill
378	58.	L'ammiraglio Dokka
394	59.	Saburo
399	60.	Sachiko
405	61.	Shima
409	62.	Setsuko e Yukio
414	63.	Kimmel e Short
420	64.	Hamaguri no futami ni
423	65.	Shogi
429		Fantasia e scienza <i>di Piergiorgio Picozza</i>
433		Ringraziamenti
434		Piccolo dizionario

Personaggi e interpreti

I personaggi e le vicende di questo racconto sono di fantasia.

Gli eventi storici e bellici sono narrati cercando di rispettare i fatti.

L'unità 731 è esistita e le atrocità che ha compiuto in Cina sono purtroppo avvenute.

L'isola di Hashima e le altre località del Giappone sono realmente esistenti.

Personaggi principali:

ADRIANO GRANDI, studente di dottorato di ricerca in Storia

内の森 大作 – DAISAKU UCHINOMORI, professore di Storia

内の森 寛子 – HIROKO UCHINOMORI, moglie del professore

淳 – KIYOSHI UCHINOMORI, loro figlio

DANIELE MODDU, impiegato della *Digital video*, DV

山口 規子 – NORIKO YAMAGUCHI, ricercatrice in Fisica (post-dottorato), dell'Istituto Kek di Tsukuba

鈴木 明美 – AKEMI SUZUKI, studentessa di liceo

阿部 恵子 – KEIKO ABE, professoressa di Storia

明田時 – AKIRA TOKIDA, suo maggiordomo

木下 勉 – TSUTOMU KINOSHITA, programmatore, subordinato di Daniele

I quattro amici di Kiyoshi:

1. 石場 順 – JUN ISHIBA

2. 中田 健二 – KENJI NAKATA

3. 安田量 – RYŌ YASUDA
4. 池田 – IKEDA

Il gruppo di otaku:

光 – HIKARU
研二 – KENJI
さる – SARU
てる – TERU
ぼうず – BOZU
博くん – HIROSHI-KUN

La Jaf-Japan anime film poi -Jaf- Ditta di animazione produttrice di Grikon:

川口 刑事 – KEIJI KAWAGUCHI (BIG K), produttore, a capo della ditta Jaf
森 玲子 – REIKO MORI, segretaria di Big K
大宮 真 – MAKOTO OOMIYA, regista di *Grikon*
小林 龍之介 – RYUNOSUKE KOBAYASHI, (character e mecha designer di *Grikon*)
田村 義之 – YOSHIYUKI TAMURA, regista *Anime Daisabre*, assistente alla regia di *Grikon*

Polizia:

雷 剣 – KEN KAMINARI, ispettore capo di polizia
中村 中山 – NAKAMURA, NAKAYAMA, investigatori di polizia

Militari:

嶋 死魔 – TENENTE SHIMA, comandante guarnigione 73I
松下 – SERGENTE SABURO MATSUSHITA, guarnigione 73I

L'orfanotrofio:

井上 幸子 – SACHIKO INOUE, direttrice dell'orfanotrofio
秋子、夏子、冬子 春子 – AKIKO, NATSUKO, FUYUKO, HARUKO, impiegate dell'orfanotrofio

I mercenari alle dipendenze di McKenzie:

GENERALE GORDON MCKENZIE, ex militare dell'esercito Usa

HARRY BRISBANE, suo braccio destro, australiano
 BILL, TOM, RALPH, RICK, JIM, soldati

Il Dipartimento di Storia a Roma:

PROF. BENEDETTO DAVISI-RONTINI, relatore di tesi di Adriano
 PROF. SERNOGGI
 PROF. ANDREA RINALDI

Altri personaggi:

おじじ – O-JIJI, vecchio esperto di celle
 太郎 たろう – TARŌ, homeless di Tokyo

Le amiche di Akemi:

凜子 – RINKO
 智子 – TOMOKO
 寄与 – KIYO

L'INVINCIBILE ROBOT GRIKON V
 無敵ロボ グライコン V

I piloti del Grikon:

1. 港 光 – HIKARU MINATO
2. 渡辺 なつお – NATSUO WATANABE
3. 酒井 金次 – KINJI SAKAI
4. 美千代 小平 – MICHIO KODAIRA
5. 卜部 猛 – TAKERU URABE
6. 金太 酒井 – KINTA SAKAI, fratello maggiore di Kinji

Altri personaggi di Grikon:

小平 肇 – PROF. HAJIME KODAIRA, padre di Michiyo
 小平 びろ – BIRO KODAIRA, figlio del Professore, fratellino di
 Michiyo
 ドンゴ – DONGO, robot
 虎魔 うる – TORAMA URU, loro alleato
 三山 大五郎 – DAIGOROU MIYAMA, mentore del prof. Kodaira

I. Adriano

Il rumore del ruscelletto era lieve e frettoloso, amplificato nel rapido rabbuinarsi del crepuscolo. Sulle sue sponde un gruppo di bambini era occupato a giocare approfittando degli ultimi raggi di sole della giornata. Una delle villette che si affacciava su questo minuscolo affluente del fiume Tama, a ovest della metropoli di Tokyo, era di proprietà di Daisaku Uchinomori, professore universitario e storico di chiara fama.

Adriano attraversò il ponticello e calpestò il prato. La casa e la rimessa erano circondate da un giardino ben curato, con l'ingresso principale verso la strada e, alle spalle, l'accesso dal lato del ruscello, dove si aprivano le finestre più ampie dei due edifici. Era lieto dell'invito a cena di Hiroko, moglie di Uchinomori. Vedeva le luci gialle accese del primo piano dell'abitazione, ma anche il lungo neon che attraversava il garage, conferma della presenza di Kiyoshi, loro giovane e unico figlio. Aprì il cancello appena arrugginito, entrò, si girò per accostarlo, quindi proseguì sull'acciottolato.

“Stasera il neon sembra avere un'aura blu”, pensò incuriosito. Il volto gli si deformò in una smorfia improvvisa e densa: l'aura blu era diventata una luce azzurrognola che spazzò nell'istante successivo l'oscurità della notte. Il bagliore bluastro e rumoroso attraversava porte, finestre e fessure del garage, avvolgendo completamente la casupola.

La luce lo circondò accecandolo. Provò a gridare ma le parole gli si bloccarono in gola. Cercò di scrutare oltre la luce

abbagliante ma i suoi sensi sovraeccitati lo ingannarono, mostrandogli un panorama grigio e polveroso, una pianura ingombra di rovine tra le quali si affrontavano due immensi giganti, avvinghiati in una lotta furibonda.

Un urlo straziante lo riscosse e tornò a vedere il giardino. La luce si era affievolita e la porta del garage si aprì di scatto, sputando fuori una figura umana in fuga spasmodica. Qualche istante dopo uscirono altre due persone dalla casa, prima una figura piccola e veloce, poi una più alta e lenta. Quel blu mortale gli impediva di avvertire il movimento dei tre corpi, che danzavano in una coreografia folle. Improvvisamente la luce sparì e tornò il silenzio della notte.

Non quello della morte. Dal garage provenivano lamenti e pianti, frammisti a squarci di luce del neon. Adriano riconobbe i coniugi Uchinomori uscire di corsa dalla casa, ignorando le figure nel giardino, per entrare nel garage. L'interno era buio, ma qui e là, come brace sotto la cenere, alcuni bagliori bluastri illuminavano sinistri l'ambiente.

«Che è successo? Kiyoshi dove sei? Stai bene?», urlò sua madre.

Lamenti indistinti provenivano da dietro i tavoli. Il professore accese una mini-torcia appesa al portachiavi riuscendo a rischiarare parzialmente l'ambiente. Scatoloni ovunque, tavoli ricoperti di cianfrusaglie, pupazzetti, colori, pennelli, pile di carte, riviste sparse da tutte le parti. La torcia, diretta nella direzione dei gemiti, mostrò una persona china nell'angolo di fronte all'entrata. L'anziana giapponese si precipitò verso il corpo piegato, intuendo in qualche maniera che era il figlio.

Adriano era riuscito nel frattempo a trovare l'interruttore e ad accendere le luci dopo vari tentativi. Nel disordine del garage c'erano altri due corpi apparentemente senza vita. Il primo era riverso su un tavolo posto al centro della stanza, ingombro di matite, disegni e materiale d'arte. Un altro era sul pavimento vicino all'uscita del garage. Hiroko corse subito verso il figlio, mentre suo marito, dopo un attimo di indecisione, tirò fuori il cellulare per chiamare il pronto soccorso.

Mentre attendevano l'arrivo delle ambulanze, Adriano e il professore cercarono di soccorrere i ragazzi. Quello nel giardino era immobile, mentre gli altri respiravano seppur molto debolmente. Il loro corpo scottava e si stava velocemente ricoprendo di bolle e screpolature. Senza sapere che altro fare, distesero i due feriti sul pavimento e gli altri in giardino, cercando di farli stare comodi per quanto possibile. Da uno di loro cadde un cellulare che Adriano mise in tasca per evitare che andasse perso nella confusione. All'arrivo delle ambulanze ci fu, infatti, un gran viavai; gli infermieri confermarono che tre di loro erano in un grave stato di shock, mentre altri due avevano perso conoscenza.

Le ambulanze portarono i ragazzi verso l'ospedale della vicina città di Tachikawa: i due coniugi insistettero per accompagnare il figlio. Giunse anche un poliziotto in bicicletta. Compresa la gravità della situazione, sigillò il garage e transennò la zona invitando i vicini, che erano accorsi nel frattempo, a tornare a casa.

Adriano tornò al suo appartamento sul lato opposto del ruscello, a pochi passi dalla casa degli Uchinomori. Fece le scale sino al primo piano e aprì la porta metallica, lasciando le scarpe all'entrata. Togliendosi la giacca, si accorse di avere ancora in tasca il cellulare trovato nel garage. "Ho dimenticato di darlo alla polizia", si disse guardando il display multicolore. Lo posò sul tavolo: "Domani..."

Lo stomaco reclamava la cena: aprì il frigo per cercare qualcosa da mettere sotto i denti. Si rese conto che doveva fare la spesa quanto prima: trovò solo del pesce e qualche verdura. "Chissà come stanno il povero Kiyoshi e i suoi amici", si chiese mentre scaldava la misera cena. Anche se non aveva legato molto con il figlio degli Uchinomori era preoccupato per la sua salute e quella dei suoi amici. Che cosa poteva averli ridotti in quello stato? Terminato di mangiare si avvicinò alla finestra e guardò la casa dei suoi ospiti, come per trarre un suggerimento sulle cause dell'incidente. Una fuga di qualche gas velenoso? Istantaneamente trattenne il fiato, rendendosi conto che

poteva averne respirato una parte. Poi si calmò, ripensando all'intensa luce bluastro. Un'esplosione? Ma la stanza era intatta, non mostrava segni di incendio...

Il filo dei pensieri fu interrotto bruscamente da due eventi quasi simultanei: il fischio della teiera e l'accendersi delle luci nel garage degli Uchinomori, al di là del ruscello. «Strano», pensò, aguzzando la vista, «non dovrebbe esserci nessuno». Fece appena in tempo a vedere una figura fare capolino dall'interno, guardarsi intorno, rientrare e chiudere la porta. Incurante della teiera che reclamava la sua attenzione con crescente insistenza, uscì dall'appartamento e scese la scala di ferro correndo verso la casa vicina.

Mentre attraversava il giardino sentì dei rumori all'interno del garage. Aprì piano la porta e sbirciò dentro. Una figura frugava tra i tavoli, buttando a terra scaffali contenenti fumetti e riviste e rovistando tra dvd e cd. Era una persona non molto alta, di corporatura grossa, vestita di nero: pantaloni, guanti e un passamontagna. Solo la maglietta aveva disegni e scritte verdastre. Adriano rimase bloccato, indeciso sul da farsi: la figura vestita di nero si accorse del nuovo venuto e sobbalzò lasciando cadere il pacco che aveva in mano. Agguantò una cartella di plastica che si trovava sul tavolo e si lanciò contro di lui. Questi non ebbe il tempo di reagire che il ladro gli fu addosso facendolo cadere sotto il suo considerevole peso. Cominciò a colpirlo ripetutamente facendogli mancare il fiato. Adriano raccolse da terra un oggetto metallico, una specie di caffettiera, e lo colpì con forza sulla schiena. Il suo avversario si alzò di scatto tentando di scappare, ma Adriano riuscì ad allungare un piede facendolo inciampare e cadere contro un tavolo. Nell'impatto una delle grosse cartelle che il ladro aveva preso si aprì, facendo scivolare sul pavimento vari fogli di plastica trasparente con disegni colorati. La figura vestita di nero si rimise in piedi velocemente e riprese a correre verso la porta, seguito a distanza da Adriano, che nel frattempo era riuscito a rialzarsi nonostante gli scivolosi disegni sparsi sul pavimento.

Quando raggiunse la porta l'intruso si era già dileguato. Adriano percorse velocemente la stradina tra le due case cercando di vedere da che parte fosse andato ma senza successo.

Dovette rintracciare all'ospedale i coniugi Uchinomori, spiegando l'accaduto e pregandoli di avvertire le guardie.

Dopo qualche tempo arrivò – con discrezione e a sirene spente – una macchina della polizia. Dopo aver parcheggiato all'interno del cortile, scesero tre persone, il poliziotto di quartiere che era già venuto prima e due agenti in borghese. I due si assomigliavano, al punto che Adriano pensò fossero parenti. I nomi, Nakamura e Nakayama, erano simili ma negavano qualunque relazione di sangue tra i due.

«E lei sarebbe?», chiese Nakamura.

«Adriano Grandi. Sono ospite di Uchinomori-san in un appartamento al primo piano al di là del ruscello», rispose in un giapponese un po' stentato, indicando l'edificio di fronte.

«Complimenti per il giapponese», aggiunse l'altro. «È da molto che è qui?»

«Un paio di mesi circa. Ma ho studiato la vostra lingua a Roma per vari anni e tre settimane a Kyoto due anni fa», rispose.

«E che cosa ci fa in Giappone?», chiese il primo, mentre si accendeva una sigaretta.

«Sono qui per completare la mia tesi di dottorato in Storia».

Il fumatore aspirò a fondo la sigaretta con una smorfia di disgusto. Adriano non capì se per il tabacco o per le sue affermazioni. Ora che li osservava più da vicino, il ragazzo iniziò a distinguere meglio i volti. Il fumatore, Nakayama probabilmente, aveva il viso più tondo e paffuto, sembrava più giovane del collega, Nakamura. Quest'ultimo appariva più pacato, con il viso più scarno e segnato da profonde occhiaie.

I poliziotti gli fecero ripetere il resoconto della frenetica serata, dall'incidente ai ragazzi al tentativo di furto. Non sembravano convinti del racconto del *gaigokujin*, lo straniero.

«Perché qualcuno avrebbe dovuto introdursi in casa loro solo

per rubare dei disegni colorati?», riprese Nakamura, indicando i fogli di plastica in mano ad Adriano, mentre Nakayama si accendeva l'ennesima sigaretta.

«Non ne ho idea», rispose tremando Adriano, «ma visto che è entrato in garage sembrerebbe che volesse qualcosa che era in possesso di Kiyoshi o dei suoi amici. Probabilmente ha saputo del suo incidente e ha approfittato della sua assenza per prendere quello che voleva». La stanchezza stava avendo la meglio sull'eccitazione, lasciandolo spossato a causa dello sforzo di spiegarsi nella lingua giapponese.

«Sì ma di questo famigerato ladro abbiamo solo il suo racconto, nessun altro nel vicinato ha visto o sentito niente, potrebbe anche essere una scusa per giustificare di essere entrato nella proprietà dei signori Uchinomori quando loro non c'era», affermò provocatoriamente il poliziotto.

«E per fare che? Per rubare dei disegni?»

L'interrogatorio andò per le lunghe e proseguì in tondo, senza realmente progredire finché tornò il padre di Kiyoshi che rassicurò gli agenti. Le condizioni dei ragazzi erano molto gravi ma stazionarie, riferì con un filo di voce.

Quando gli ispettori videro il volto teso e affaticato dell'anziano giapponese decisero di andarsene. Adriano tornò al suo appartamento trascinandosi i faldoni che aveva strappato al ladro: il padre lo aveva pregato di prendere i pacchi di disegni. Stava per accasciarsi sul letto quando con la coda dell'occhio vide la teiera infuocata. L'acqua era evaporata da tempo e la piastra elettrica arroventata aveva annerito il vetro di cui era costituita.

2. L'invincibile Robot Grikon v

La mattina dopo Adriano si alzò di buon'ora. Da qualche tempo insegnava italiano *part time* in una scuola di lingue vicino alla stazione di Kokubunji e doveva preparare le lezioni per la settimana successiva.

Dopo qualche ora tra congiuntivi e condizionali la curiosità ebbe la meglio: lasciò i libri di grammatica per esaminare il materiale strappato all'intruso. Si trattava di tre pesanti faldoni cartonati. Sul frontespizio era riportato un logo e una sigla: Jaf, e sotto, in *katakana*, l'alfabeto sillabico utilizzato per i nomi stranieri, Japan anime film. Ne aprì uno: conteneva acquarelli e disegni di cartoni animati, più grandi di un normale foglio, alcuni tracciati su carta a matita, altri dipinti a colori vivaci su dei fogli di plastica trasparenti.

I soggetti erano quelli tipici dell'animazione giapponese: ragazzi in uniformi colorate, robot, astronavi, mostri con le corna. Lo sorprese la brillantezza dei colori; non aveva mai visto nulla di simile. I disegni erano molto più vividi di quelli visti in tv, i colori smaltati e lucenti sembravano quasi brillare di luce propria.

Le immagini erano dipinte con i dettagli interni e più piccoli (occhi, bocca, armi ecc.) tracciati per primi e coperti successivamente dalle parti più grandi. Molti lucidi erano accompagnati da un identico disegno su carta, realizzato con matite colorate: era delle stesse dimensioni di quello dipinto ma rappresentava solo i contorni e le ombreggiature delle fi-

gure rappresentate. I fogli e i lucidi avevano sul lato lungo tre fori delle dimensioni di una matita, due circolari ai lati e uno ellittico al centro. Nell'angolo a destra, accanto al foro c'erano delle sigle: numeri e lettere. Dopo aver raccolto i fogli trasparenti, alcuni dei quali nel frattempo erano scivolati per terra, passò a esaminare gli acquarelli, realizzati su cartoncino bianco. Ricordavano i fondali di un teatro e rappresentavano paesaggi, stanze e sale di laboratori. Abbondavano anche i soggetti cosmici: lo spazio, i pianeti, le stelle, le nebulose...

Alcuni erano simili tra loro, come tanti fotogrammi di un film, raggruppati in buste di carta gialla con lo stesso logo riportato sui faldoni.

Adriano capì che non ne sarebbe mai venuto a capo senza l'aiuto di qualcuno. Da bambino aveva visto parecchi cartoni, ma dai primi anni del liceo aveva lasciato perdere. Il vero appassionato di animazione era suo fratello Tommaso... Scosse la testa confuso: a chi chiedere in Giappone?

Uscì e si recò a casa degli Uchinomori per chiedere notizie dei ragazzi. Suonò titubante al campanello temendo il peggio. Non c'era nessuno. Mentre tornava indietro, indugiando sul da farsi, incontrò una vicina di casa: lo informò che uno dei ragazzi era morto nella notte e gli altri quattro erano molto gravi.

Rientrato nell'appartamento trovò nella sua buca delle lettere una cartolina dalla madre. La scorse e la gettò su un mucchietto di posta sul tavolino accanto alla *genkan*, l'ingresso dove ci si toglieva le scarpe. Si rese conto che era quasi ora di pranzo. Non aveva voglia di preparare nulla di complicato e scelse, come gli accadeva di recente, una zuppa di *ramen* istantaneo: gli spaghetti cinesi erano contenuti in un bicchiere di polistirolo con tutti i condimenti, per cui bastava aggiungere acqua calda e attendere tre minuti... Mentre cercava di non pensare al glutammato gli venne in mente chi avrebbe potuto aiutarlo: Daniele Moddu, un suo amico dei tempi dell'università. Era sempre stato un fissato di fumetti e di cartoni animati.

Aveva studiato il giapponese e dopo la laurea era sparito dicendo che sarebbe andato a cercare fortuna a Tokyo. Si era ripromesso di contattarlo una volta giunto in Giappone, ma aveva sempre rimandato. Cercò il suo indirizzo di posta elettronica e si mise a digitare mentre ingurgitava il primo boccone di *ramen*. Storse la bocca: il sapore della pasta precotta cominciava a stancarlo. Tra i messaggi c'era la conferma dell'appuntamento fissato di lì a due giorni: gli scriveva un certo signor Tokida, da parte della professoressa Abe. Era autrice di vari lavori sul periodo Meiji e sulla rivoluzione che aveva portato alla caduta dello Shōgun Tokugawa, decretando la fine del sistema feudale che aveva dominato il Giappone dal XVII secolo all'inizio del XX. A detta di Daisaku Uchinomori, che l'aveva presentata ad Adriano, Abe-san era una persona di vasta cultura che avrebbe potuto aiutarlo nei suoi lavori o se non altro dargli qualche suggerimento o spunto di studio per la sua tesi. Nonostante quello che era successo in casa Uchinomori, decise di non rimandare l'appuntamento.

3. Abe-sensei

Un paio di giorni dopo, Adriano si recò nella periferia della cittadina di Kumagaya, abbastanza a nord di Tokyo da consentire al verde della campagna di avere la meglio sul manto di cemento che dominava nella capitale. L'uggioso cielo di settembre era carico di nuvole che incombevano basse. Anche se la pioggia lo aveva risparmiato, nel tragitto dalla stazione l'umidità gli era penetrata nei vestiti, facendolo arrivare intirizzito di fronte alla vasta tenuta della professoressa Abe.

Suonò al videocitofono, un anacronismo nell'enorme cancello in legno sovrastato da un doppio tetto a tegole grigie che interrompeva le imponenti e lunghe mura che circondavano la villa. Una voce si accertò della sua identità e gli chiese di avere la cortesia di attendere. Dopo qualche minuto, da una porticina al lato del cancello principale apparve un anziano e distinto signore. Indossava giacca e cappello a cilindro da cui spuntavano folti capelli bianchi. Il volto era giapponese, ma con evidenti tratti occidentali rafforzati da un paio di baffi stile ottocento curati alla perfezione. Occhi a mandorla a parte, avrebbe potuto essere il maggiordomo di una villa inglese al tempo della regina Vittoria. Aveva uno sguardo distaccato ma da cui traspariva giovialità e accoglienza. Dopo aver ricevuto il biglietto da visita di Adriano contraccambiò con il suo, presentandosi in un inglese impeccabile come Akira Tokida, curatore della proprietà. Si avviarono per il viale d'ingresso, lastricato in pietra, attraversando il vasto e curato giardino, or-

nato da alberi di ciliegio ora spogli e sempreverdi squadrati con precisione.

«Grazie di essere venuto signor Grandi», disse il maggiordomo, «non riceviamo molte visite».

«Sono io a dovervi ringraziare per avermi ricevuto. Non vorrei disturbare».

«Si figuri, Abe-sama è sempre felice di poter aiutare i suoi colleghi». Nonostante parlasse in perfetto inglese, usava il suffisso più cortese e referenziale riferendosi alla signora. «Lei si occupa della Seconda guerra mondiale, mi pare di capire».

«La tesi di laurea è stata sulla battaglia di Montecassino, mentre quella di dottorato è sulla guerra del Pacifico».

«Argomenti delicati. Sono sicuro che saprà affrontarli con la dovuta cautela».

«Beh, la storia contemporanea ci riguarda da vicino, la nostra epoca ne è diretta erede», rispose con enfasi. Mentre parlava si rese conto che l'anziano signore doveva aver conosciuto le atrocità della guerra in prima persona e si riprese mentalmente per la gaffe.

Se Tokida era rimasto colpito dall'ingenuità del ragazzo non lo diede a vedere e annuì con cortesia. Giunsero in uno spiazzo davanti alla villa principale, un'abitazione in legno stile giapponese disposta su due piani. Entrarono da una porta su un lato, si tolsero le scarpe calzando un paio di pantofole ricamate con grucce bianche che volavano su un lago. Proseguirono per una serie di corridoi in legno scuro che affacciavano fugacemente su un piccolo giardino Zen. Dopo varie svolte sbucarono in un piccolo studio con le pareti ricoperte di volumi. Una delle librerie – dalla struttura triangolare – fungeva anche da scala verso il secondo piano. Tokida si arrampicò agilmente per la stretta e ripida scala in legno rosso, lasciando arrancare Adriano dietro di lui.

Al piano di sopra si tolsero le pantofole prima di entrare in un'ampia stanza con il pavimento di stuoie di *tatami*. Adriano fu fatto accomodare su un cuscino posto al centro. Le pareti in vetro su due lati facevano sembrare la sala immersa nel giar-

dino sottostante e la coloravano delle infinite tonalità di giallo autunnale delle foglie.

La signora Abe, in un kimono blu e oro, lo stava aspettando al centro della stanza. Seduta in ginocchio su un cuscino di seta, sembrava svanire nel vasto salone. I capelli bianchi erano raccolti con cura intorno al viso anziano e senza tempo dell'attempata professoressa. Adriano ebbe la sensazione di essere tornato indietro di varie centinaia di anni, al periodo in cui a un samurai veniva concessa udienza da parte del suo signore feudale.

Dopo le presentazioni iniziali, la signora cominciò a parlargli in un discreto inglese: «Sono molto lieta di fare la tua conoscenza».

Dopo i convenevoli, la professoressa chiese notizie di Uchinomori e Adriano gli raccontò dell'incidente accaduto al figlio e ai suoi amici.

«Le notizie dall'ospedale non sono confortanti», proseguì il ragazzo. «Uno dei cinque ragazzi è morto in poche ore. Gli altri hanno ripreso brevemente conoscenza ma la febbre elevata li faceva farneticare e rimettere sangue, per cui i medici hanno preferito tenerli in coma farmacologico. Stanno facendo di tutto ma non hanno idea di cosa sia successo, per cui possono solo curare i sintomi».

«Capisco, e Uchinomori-san?»

«Cerca di nascondere il suo dolore ma non sta bene», disse Adriano con l'amaro in bocca, cercando di scacciare le sue memorie di ospedali e sale disinfettate.

Una cameriera servì del tè verde ad Adriano e alla signora, mentre Tokida rimase in ginocchio in un angolo senza prendere nulla.

Per cambiare discorso Adriano raccontò di come avesse conosciuto Uchinomori in Toscana a un congresso a S. Miniato e lo avesse portato in giro per la campagna con la sua macchina scassata.

Quando aveva concluso la sua tesi di laurea in Italia, il suo professore, Davisi-Rontini, lo aveva incoraggiato a concludere gli studi di dottorato in Giappone.

«Mi aveva sempre interessato l'argomento», concluse Adriano.

«*Sore de?* E poi?», chiese la signora Abe in giapponese con un sopracciglio alzato. Non appariva convinta della sua spiegazione.

«E comunque non avrei mai potuto vincere una borsa di dottorato in Italia. Già è stato un miracolo poter compiere gli studi gratis. I posti sono tutti divisi tra i baroni più potenti. E anche tra i loro "pupilli" c'è una lista d'attesa e una guerra continua. Tanto valeva tentare la sorte all'estero».

La signora Abe, soddisfatta dalla sincerità del ragazzo, passò a fargli domande sul suo argomento di tesi, su come l'aveva impostata, su quali archivi volesse consultare e così via. Gli diede alcuni consigli su come trattare i punti più dibattuti e con discrezione gli suggerì come evitare alcuni luoghi comuni.

L'incontro durò parecchie ore, in cui Adriano prese appunti ottenendo in prestito alcuni volumi altrimenti introvabili, fotocopiandone qualche altro.

«La ringrazio molto, professoressa Abe. Senza di lei avrei impiegato anni a trovare questo materiale», disse Adriano inchinandosi dinanzi alla porta della villa.

«Le prometto che la terrò aggiornata sia dello stato di Kiyoshi che dei progressi della tesi».

«*Onegaishimasu*, la prego», rispose lei ringraziandolo.

Mentre percorreva, accompagnato da Tokida, il giardino illuminato da una miriade di lampioncini, verso l'uscita Adriano ringraziò anche lui per l'ospitalità. La pioggia aveva cominciato a cadere tra gli alberi, poco più di una nebbia uggiosa che conferiva un'aria misteriosa al giardino.

«È stato un piacere, signor Grandi. Spero che la prossima volta abbia modo di fermarsi a cena da noi. Mi sono preso la libertà di chiamarle un taxi per la stazione, a quest'ora gli autobus sono meno frequenti».

«Grazie ma non c'era bisogno», rispose il ragazzo. Il timore di dover pagare il taxi fu subito fugato dall'impeccabile mag-

giordomo che, come se gli avesse letto nel pensiero, aggiunse: «Il conducente è già stato pagato, non si preoccupi».

«Non so cosa dire», rispose lui.

«Non dica niente. Spero solo che il pomeriggio trascorso con la signora la possa aiutare nel suo lavoro».

«Scherza? Ho imparato più oggi che in molti corsi all'università».

«Potrei darle un consiglio anche io, Grandi-san?», chiese con una certa esitazione il compassato maggiordomo.

«Certo, dica pure».

«La Seconda guerra mondiale, come tutti gli eventi contemporanei, è un argomento delicato. Agli storici è richiesto di vedere gli avvenimenti in maniera impersonale, necessariamente distaccata, ma fredda e – anche se sono sicuro che non sarà il suo caso – spesso saccente. La guerra è stata per noi giapponesi un evento drammatico, non c'è nessuno della nostra generazione che non abbia perso familiari nei combattimenti, nei bombardamenti o per fame. Anche se ero solo un ragazzo non ne dimenticherò mai gli orrori».

Si fermò all'ombra di un olmo che dominava il giardino vicino al portone principale. «Non basta dire città intere spazzate via... sono termini che non rendono giustizia a tutti i cadaveri che restavano per giorni e giorni tra le macerie. Corpi di madri bruciate con i loro bambini tra le braccia, le ossa che affioravano continuamente. I bombardamenti a tappeto spazzarono via intere città in un inferno di fuoco, e come se non bastasse ci si misero anche le armi nucleari... mi scusi, stavo divagando. Alla mia età è facile perdersi nel passato. Non volevo tediarla».

Tokida aprì il cancello come per scacciar via il discorso appena fatto. Fuori il taxi stava già aspettando.

«Grazie di nuovo della visita, torni a trovarci presto».

Tornato a casa cercò di organizzare il materiale raccolto dalla signora Abe, e aggiornare le schede bibliografiche. Alla fine, esausto, andò a letto tardi ma il cervello continuò a lavorare senza consentirgli di riposare.

4. Daniele

L'orario dell'appuntamento non gli aveva lasciato scampo: Adriano viaggiava compresso con altre migliaia di *salarymen* in uno dei treni verso il centro di Tokyo. Era l'ora di punta, e il treno della *Chuo-sen*, la linea centrale, a ogni fermata si riempiva oltre l'impensabile, con i controllori che facevano del loro meglio per stipare i viaggiatori e consentire alle porte di chiudersi. Era diretto alla Digital Video, la ditta dove lavorava il suo amico Daniele. Questi gli aveva mandato un'e-mail di risposta la sera in cui aveva visitato la professoressa Abe: era contento di avere sue notizie e lo avrebbe incontrato dopo due giorni presso la sua ditta a Shinagawa, di fronte alla baia di Tokyo.

Schiacciato nel vagone, Adriano ripensò all'amico: Daniele si era iscritto a Fisica due anni prima che Adriano iniziasse i suoi studi di Storia. Si erano conosciuti a un corso introduttivo di giapponese all'Istituto di cultura di Roma e poi avevano legato nello stesso gruppetto di amici. Dopo la laurea del *sempai*, per dirla alla giapponese, si erano persi di vista. Aveva sempre avuto una grande passione per i cartoni che l'aveva tenuto sempre un po' ai margini del gruppo.

Cartoni... guardò pensoso la cartella che aveva con sé. Lo spigolo rigido gli torturava la gamba da varie fermate ma non era riuscito a muovere neanche un muscolo per cambiare posizione.

A Shinjuku, stazione di scambio attraversata da tre milioni di persone al giorno, il treno si svuotò quel tanto da consentire

ad Adriano di conquistare l'ambito posto nell'angolo tra la porta e i sedili, protetto da flussi e riflussi umani. Dopo aver cambiato alla stazione di Tokyo riuscì a giungere senza troppi problemi nella zona della baia e ad arrivare al grattacielo dove aveva sede l'ufficio dell'amico.

Fu fatto accomodare in una sala riunioni, arredata con mobili intarsiati, e con le pareti ricoperte da poster di cartoni animati. Varie riviste di computer e animazione, in giapponese e inglese, erano poste sul tavolino al centro della stanza.

Che rapporto c'era tra l'incidente e il furto? Erano stati causati dalla stessa persona, il ladro? Era possibile curare il ragazzo in qualche maniera? Adriano non sapeva spiegarsi come, ma sentiva che il contenuto della cartella era cruciale per fare qualche passo in avanti e aiutare Kiyoshi e i suoi amici.

La porta che dava sull'*open space* dell'ufficio si aprì.

«Adriano!», esclamò Daniele entrando. In pochi anni il suo aspetto era cambiato molto. Qualche capello bianco in più, il volto di una persona matura, diverso dallo studente spensierato che Adriano aveva conosciuto. Non era ingrassato – a differenza di Adriano che aveva messo un po' di pancetta. Aveva tagliato il pizzetto che ostentava orgoglioso ai tempi dell'università e tolto l'orecchino che avrebbe stonato nell'ambiente formale delle aziende nipponiche.

«Come stai? È un pezzo che non ci si vede! Che ci fai anche tu in Giappone? Ti hanno cacciato? Sono contento che tu sia passato a trovarmi, è da molto che ti trovi a Tokyo? E il lavoro come va? Fai sempre lo storico?», chiese a raffica l'amico.

Adriano era abituato al fiume di parole dell'amico e negli anni aveva imparato a navigarvi senza farsi sommergere.

«Ti trovo bene», rispose Adriano sorridendo, contento che gli anni sembravano non essere passati, «non avrei mai pensato che ci saremmo incontrati a Tokyo. Sono qui per la tesi di dottorato».

«Alla tua età ancora all'università? Caro mio, non farai mai strada se continui a rimanere in quell'ambiente ammuffito di baroni. Io sono scappato appena ho potuto».

«Chissà, forse hai ragione tu, ma almeno il dottorato...»

«E sei venuto fino in Giappone per fare la tesi?», non gli diede tempo di rispondere e proseguì. «Ottima scelta, metti almeno diecimila chilometri tra te e Roma».

«E tu come ti trovi qui?»

«Bene, si lavora parecchio ma è un mestiere interessante e divertente, sempre vario. Anche se spesso ci sono delle grane, adesso per esempio sono costretto a organizzare la festa per il decennale della ditta».

«Sì, ma esattamente che lavoro fai?», chiese incuriosito.

«Qualcosa che ha stretta attinenza con i miei studi di fisica teorica...», rispose sorridendo lui.

La fronte di Adriano si corrugò mentre cercava di capire a cosa stesse alludendo l'amico, quando questi gli allungò una pacca sulla spalla ridendo: «Non ti sforzare, sviluppo software».

«Software? Cioè programmi di computer? Ma programmi di che tipo?»

«Secondo te?» chiese. «Che programmi potrebbero essere? Servono per fare i cartoni animati, ovviamente».

«Ovviamente».

«Da quello che ho capito ti serve una consulenza proprio sui cartoni vero? Attenzione che io però non mi occupo di 3D ma solo di 2D, veri cartoni, insomma, non so quindi se e quanto ti posso aiutare».

«Beh, certo, stai tranquillo non avrei mai pensato che tu ti fossi ridotto a fare il 3D, non ti preoccupare», rispose ironico lo storico. «Comunque io volevo capire che cos'è 'sta roba. Sembrano disegni di un certo *Grikon*».

Tirò fuori il pacco di disegni che aveva portato con sé e lo aprì a caso sul tavolinetto.

«Si pronuncia *Graikon*, qui sulla busta c'è scritto il nome: *L'Invincibile Robot Grikon V*», lo corresse lui. Li sfogliò per qualche istante poi continuò: «Belli, molto belli, dei veri capolavori. Sono *cel*, fondali e disegni, *genga* e *dōga*».

«Uh...», esclamò lo storico, che visibilmente non ci si raccapezzava.

«Te l'avevo detto che dovevi studiare più cartoni e meno storia... andiamo nel mio ufficio», disse l'ex fisico. «In origine i cartoni animati erano fatti tutti a mano, perché ne dicessero negli anni Settanta in Italia. Costava semplicemente troppo avere dei computer che potessero essere utilizzati nella produzione di *anime*, come li chiamano qui. Inoltre la mano d'opera ai quei tempi era a buon mercato e per fare un cartone animato ne serviva moltissima, più che in una catena di montaggio».

Si erano avviati per un lungo corridoio che correva accanto a postazioni di lavoro divise in cubicoli. La sala era ampia e occupava buona parte del piano del grattacielo, a giudicare dalle postazioni vi trovavano posto almeno una cinquantina di persone. Le pareti dei cubicoli erano decorati con poster, modellini di robot e pupazzetti di ogni genere. L'impressione non era certo quella della tipica impersonale ditta giapponese, anche se il silenzio assoluto che regnava era rotto solo dal chiacchierare dei due italiani.

«Eccoci qui, questa è la mia tana». Attraverso una porta a vetri entrarono nell'ufficio di Daniele. Le pareti erano coperte da immagini di cartoni animati, c'erano anche parecchie foto di Daniele che ritirava dei premi. La scrivania era ingombra di carte di ogni genere, due computer portatili e uno da tavolo. Un altro computer più potente, una vera e propria *workstation* con schermo grande e vari accessori era in una postazione in un angolo in cui stava lavorando un ragazzo. «Complimenti Daniele», esclamò in sincera ammirazione Adriano. «È un ufficio bellissimo, una vista mozzafiato. Ne hai fatta di strada da quando stavi sempre chiuso in un laboratorio con l'unica finestra oscurata perché "la luce rovina gli esperimenti"».

Dalla vetrata dietro alla scrivania si godeva di una splendida vista sulla baia di Tokyo: navi container che entravano e uscivano dal porto, e di lato il Rainbow Bridge attraversato da un flusso costante di traffico automobilistico e dal treno automa-

tico Yurikamome. Il ponte connetteva il distretto di Tokyo di Shibaura all'isola artificiale di Odaiba, realizzata nella baia di Tokyo nel 1850, al tempo della fine dello shōgunato, per impedire che le navi da guerra occidentali si avvicinassero troppo alla costa per cannoneggiarla. Da un angolo si riusciva anche a intravedere la torre di Tokyo, un tempo struttura che sovrastava la città dalla sua mastodontica altezza, ora ridotta a co-protagonista nel panorama dei grattacieli cittadini.

«Grazie», rispose noncurante l'amico mentre si accomodavano accanto a un tavolino sito in un angolo.

«È anche meno disordinato di quello che mi sarei aspettato», disse Adriano.

Daniele lo ignorò. «Veniamo a come si fa un cartone animato: il regista decide una scena e sceglie l'inquadratura e gli elementi che la devono comporre, spesso scegliendo tra vari bozzetti su carta. Solo nell'ultima fase i disegni sono dipinti su fogli speciali di plastica trasparenti, detti *cel...*»

«Ma non c'è un nome italiano?» chiese Adriano.

«Certo che c'è... è... rodovetro. *Cel*, all'inglese, è l'abbreviazione di celluloido, anche se poi l'acetato di cellulosa ha rimpiazzato la celluloido vera e propria che si deteriorava facilmente. C'è chi li chiama acetati, io di solito uso impropriamente il termine *celle*». Daniele si diresse verso una parete su cui erano appesi alcuni disegni simili a quelli che aveva Adriano.

«Vedi?», gli disse indicando uno dei quadri.

Il disegno rappresentava un ragazzo con i capelli neri, in uniforme bianca con una spada in mano e lo sguardo nervoso. Cercava di colpire un altro ragazzo più trasandato che aveva bloccato la lama della spada tra le mani, in una mossa tipica dei maestri d'armi più esperti.

«Questi due sono Ataru e Mendo, due dei personaggi di *Urusei Yatsura*, una serie comica di fantascienza nota in Italia con il nome di Lamù. Lo tengo come ispirazione», disse Daniele.

«E tu saresti quello con o senza la spada?», chiese Adriano.

«Ogni *cel* rappresenta un fotogramma di un cartone», rispose lui proseguendo nella lezione. «Qui non si vede perché c'è il vetro, ma si tratta di più rodovetri trasparenti sovrapposti al background, il fondale. L'acetato è trasparente e quindi non copre il fondale, che viene dipinto solo una volta ad acquarello. Comunque per arrivare a questo stadio c'è molto lavoro da fare prima. Si parte dal disegno preparatorio, o *genga*, realizzato a matita su carta e identico per forma e dimensione alla "cella" finale. Il disegno di solito è in bianco e nero, ma talvolta si usano matite colorate per specificare le zone d'ombra e di luce. Per ogni *frame*, ogni fotogramma del film, è poi necessario realizzare un disegno o *dōga*. Questo disegno viene poi ricalcato a china sulla cella, adesso si fa prima a fotocopiarlo. La sequenza di disegni passa poi al colorista che dipinge ogni singola sezione dell'immagine con dei colori particolari che fanno presa sull'acetato. È un lavoro mostruoso e terribilmente ripetitivo, ma che richiede costante attenzione».

«Quindi questa qui», Adriano prese in mano una delle celle che aveva portato, «rappresenta solo un fotogramma? Ma un film ha 24 fotogrammi al secondo, e un cartone animato dura di solito venti o trenta minuti, per cui ci vogliono decine di migliaia di disegni per fare una sola puntata».

«In teoria è così. In realtà se ne realizzano molti di meno. Ci sono svariati trucchi per risparmiare disegni. Ad esempio in questa qui», proseguì Daniele prendendo la cella di prima, «si fa un primo piano accurato ma fisso. L'unica cosa che si muove è la bocca, per cui si disegnano varie celle con le sole posizioni della bocca su uno strato e si sovrappone questo alla cella precedente con il disegno del volto».

«Eccole qui, di queste c'è anche il disegno su carta», disse Adriano prendendo altre due celle appartenenti alla stessa sequenza, che rappresentavano un ragazzo che cammina verso la "telecamera", il punto ideale dove sarebbe posta la macchina da presa se si fosse trattato di un film dal vivo. Stava comin-

ciando a capire la logica solo apparentemente contorta dietro alla produzione di *anime*.

Il ragazzo che stava lavorando alla grande *workstation* nell'angolo, uscito mentre i due parlavano, rientrò con il tè e dei pasticcini.

«*Thank you, Tsutomu*», lo ringraziò Daniele prendendo il vassoio.

«Mastica l'inglese ma è meglio tenerlo allenato».

Il ragazzo era più basso dei due amici, con i capelli lunghi raccolti in un codino, vestito in modo casual, quasi trasandato, jeans e una felpa con qualche scritta in giapponese che Adriano non si prese la briga di leggere. Teneva lo sguardo basso, probabilmente per timidezza.

«È uno dei migliori programmatori che abbiamo», disse ad Adriano dopo le presentazioni: «Un lavoratore infaticabile...»

«Mica come te!», lo prese in giro Adriano.

«Già, mica come me...», rispose Daniele, troppo preso a contemplare il bottino dell'amico per controbattere. «Ci sono altri trucchi per risparmiare disegni, ad esempio le scene di aggranciamento dei robot o l'attacco finale sono sempre uguali, in maniera da riciclare la sequenza in più puntate. Se il regista non ha particolari vezzi artistici, il numero di disegni da realizzare sono uno o due al secondo, il che vuol comunque dire migliaia di disegni ogni puntata».

Daniele stava scorrendo i vari disegni che aveva portato l'amico: «Vedi, questa qui è una sequenza intera. La prima immagine del disegno è questa, la A-1/*begin*. È seguita dalla A-2, vedi come il protagonista si muove leggermente tra l'una e l'altra? Poi va avanti, sino alla A-19/*end*, l'ultima cella della scena. Se le scorri tutte velocemente ti sembra di vederle muoversi. Una sequenza quasi completa, fantastico. Peccato che ti manchi la A-11, ma anche così sono uno splendore».

«Fico... e quindi voi qui fate i cartoni animati?», chiese Adriano, che stava cercando di staccare il disegno di una ragazza dalla cella cui si era appiccicato.

«Non farlo», lo avvertì gentilmente l'amico, che nel frattempo si era accomodato su una delle poltrone e aveva versato il tè dalla caraffa. «Col tempo la vernice usata per gli acetati tende ad appiccicarsi alla carta e cercare di separare i due può portare a rovinare il disegno. No, noi qui non facciamo cartoni animati, noi facciamo il software per fare i cartoni animati».

«Ma se hai detto che è fatto tutto a mano e che la mano d'opera costa pochissimo».

«Ho detto che era fatto tutto a mano e che la mano d'opera "costava" pochissimo. Ora in Giappone il costo della vita è molto più elevato che negli anni Sessanta o Settanta, anche se non quanto negli anni Novanta, e gli studi più famosi preferiscono trasferire il lavoro di colorazione a ditte coreane o di Singapore. I nostri programmi servono per rendere più rapido e meno costoso il processo di produzione. I disegni preparatori e i fondali vengono comunque fatti a mano, ma poi vengono letti con uno scanner e memorizzati nel computer».

«Ecco qui», proseguì dirigendosi verso la *workstation* nell'angolo. «Questo è il nostro programma di punta, ti faccio vedere come creiamo una scena. Si parte dai *dōga*, i disegni già scannerizzati e ripuliti delle piccole imperfezioni che possono risultare dal trasferimento. Per colorarlo basta selezionare la tonalità scelta e premere con il mouse all'interno dell'area da riempire. Il pc fa il resto; in questa maniera risparmio tempo e sono sicuro che tutti utilizzano la stessa palette dei colori, evitando disuniformità tra una scena e l'altra. Posso poi sovrapporre una sequenza di immagini sullo sfondo, programmando i tempi in cui ciascun fotogramma deve apparire e quanto deve restare sullo schermo. Inoltre posso anche richiedere dei movimenti che simulano gli spostamenti della macchina da presa. Posso aggiungerci effetti speciali, le varie tracce audio, colonna sonora, parlato, rumori...»

Parlava con passione, muovendo il mouse sullo schermo troppo velocemente perché Adriano potesse seguirlo: «I costi

sono ridotti e i tempi di produzione accorciati, il che non significa che gli studios non finiscano sempre con l'acqua alla gola o in ritardo».

«La transizione al computer ha avuto luogo verso la metà degli anni Novanta, quando la potenza di calcolo crescente dei pc a prezzi sempre più bassi ha reso conveniente questo approccio. Tutti i cartoni, i disegni e le celle precedenti a quell'epoca sono stati fatti interamente a mano».

Mentre parlava Daniele sfogliava i disegni nella cartella che aveva portato l'amico.

«Non mi hai detto come mai proprio tu ti ritrovi in mano queste celle, shopping selvaggio?», chiese mentre continuava a sfogliare il materiale.

«È una lunga storia, appartenevano a dei ragazzi che sono rimasti coinvolti in un incidente, uno è morto e altri quattro sono gravissimi in ospedale», rispose Adriano, passando a raccontare le strane vicende di qualche giorno prima.

«Gli hai veramente menato? E io che credevo che gli storici facessero una vita ritirata in stanzini polverosi».

«C'è poco da scherzare, i genitori sono distrutti», lo redarguì Adriano.

«Queste sono tutte le celle?», lo interruppe Daniele per nulla toccato dalla critica dell'amico.

«No, ne ho ancora molte altre a casa».

«Ma pensa te», rispose Daniele meravigliato, «tutta questa manna nelle tue mani, che spreco. Ma secondo te può essere tutto a causa di questi disegni?»

«Non chiederlo a me. Sono venuto qui proprio per capirci qualcosa. Secondo te questi potrebbero essere in grado di ustionare un ragazzo?»

«Assolutamente no! Essendo derivati della plastica immagino brucino velocemente, ma dovrebbero lasciare delle tracce, cenere, fumo, e – a quanto mi hai detto – nella stanza non c'era nulla del genere. Il tentato furto si spiega più facilmente: le celle sono un oggetto da collezione ambito da molte perso-

ne. C'è chi spende tutti i suoi soldi per questo. A me piacciono, come hai visto ne ho alcune anche io. Molte me le regalano le ditte di produzione, altre – soprattutto quelle di vecchi cartoni – le compro in giro».

«Ma valgono molto?»

«Dipende, le puoi trovare anche a 50, 100 yen, meno di un euro. I prezzi possono però raggiungere parecchie migliaia di euro, più di diecimila euro per quelle dei film di Miyazaki, anche se quelle che compro io non costano più di 40 o 50 euro».

«L'una?», chiese incredulo Adriano, «Ma te ne farei uno uguale in tre minuti... se sapessi disegnare».

«Infatti le più costose vengono con la garanzia. Comunque sono un motivo più che sufficiente per derubare qualcuno. Forse i ragazzi avevano preso le celle senza pagarle, o forse non le volevano vendere e il ladro voleva approfittarsene».

«Ma secondo te qui in mezzo ce ne sono alcune che valgono così tanto?», chiese Adriano. Dopotutto questa “pista” poteva rivelarsi un completo buco nell'acqua.

«Non so quanto possano valere le celle, *Grikon* è una serie famosa anche per via della sua maledizione ma...»

«Maledizione?»

«Sì, è chiamata “La serie maledetta” dagli addetti ai lavori».

«E perché?»

«Innanzitutto perché la maggior parte dei personaggi muore ma soprattutto perché sia il regista che il capo disegnatore sono stati uccisi. È una storia complicata, ma non ne so molto a dire la verità».

«Come uccisi? E da chi?»

«Mhhh, non sono abbastanza *otaku*, da ricordare tutti i dettagli...»

«*Otaku?*» chiese perplesso Adriano.

«Sono fan di animazione giapponese. In Giappone il termine è dispregiativo e denota un maniaco di *anime*, con zero vita sociale e ostracizzato dal mondo normale. Col tempo il ter-

mine si è evoluto, ad esempio all'estero non ha una connotazione negativa, però...»

«Ho capito, ho capito», tagliò corto Adriano, abituato alle divagazioni dell'amico.

«Potremmo passare da Jiji, un mio amico», riprese Daniele, «conosce i più nascosti dettagli di ogni cartone. Ma tra i tempi miei e le stranezze sue sarà difficile! Da quello che io ricordo sono stati alcuni fan arrabbiati per come era finita la storia. Ovviamente c'è anche la teoria del complotto, come in tutti gli omicidi che si rispettino».

Daniele stava continuando a guardare le celle. Aveva tirato fuori un primo piano di una ragazza in uniforme che parlava con un uomo mostrandogli una serie di carte. Era difficile indovinare l'ambientazione, visto che il fondale mancava. La ragazza aveva un polso fasciato come se fosse stata medicata di recente, mentre l'uomo, che indossava un'uniforme simile, ma con un grado più alto a giudicare dalle mostrine sulle spalle, aveva capelli e barba incolti e uno sguardo vagamente spiritato mentre ascoltava la ragazza.

«Questo poi è bellissimo!», si interruppe Daniele portando il foglio verso la vetrata per meglio apprezzarne la lucentezza dei colori senza che fosse falsata dal neon. «Guarda i colori come sono brillanti! Non c'è modo di catturarne le tonalità nelle riprese, meno che mai con il computer. E guarda i dettagli, i gradi del comandante, il fermacapelli di Michiyo, veramente un capolavoro!»

Adriano non era impressionato più di tanto dal “capolavoro”, termine che riservava di solito ad artisti del livello di Caravaggio o Picasso, comunque il disegno era dettagliato per qualcosa che si sarebbe vista al massimo un decimo di secondo.

«Persino le formule su fogli di carta sono tracciate accuratamente a china», continuò Daniele in contemplazione della cella. «Sul *genga* non ci sono questi dettagli, evidentemente li hanno aggiunti dopo. Si sono addirittura presi la briga di usare formule di meccanica quantistica».

«Cioè hanno disegnato delle equazioni vere?»

«Sembrano corrette, almeno per quanto mi ricordo del corso di fisica teorica. La nomenclatura e la simbologia sono quelle che si usano in meccanica quantistica», aggiunse con una risata. «Bisognerebbe chiedere a Noriko».

«Chi?»

«Una mia amica giapponese che lavora in questo campo».

«E lei dovrebbe sapere che cosa significano queste formule?», chiese Adriano.

«Anche quest'altro fondale è pieno di formule sullo sfondo, fico!», continuò Daniele ignorando la domanda.

«Ma scusa che interesse avrebbero avuto a metterci tutti questi dettagli, la lavorazione del tavolo, il fermaglio, le formule, la carta da parati... Non avrebbe comportato un costo aggiuntivo?»

«Sì, ma il regista... Tsutomu, come si chiamava il regista di *Grikon*?», chiese.

Il ragazzo alzò lo sguardo dal computer e balbettò, rosso in volto: «Makoto Oomiya. Il designer era Ryūnosuke Kobayashi».

«Il regista era un tipo... particolare», proseguì Daniele ringraziandolo con un cenno del capo. «Era fissato con i dettagli e con queste piccole cose, anche se nessuno le avrebbe mai viste sullo schermo, lui si divertiva a riempire di virtuosismi e citazioni le sue opere. Mandando ai pazzi sia la produzione che i dipendenti dello studio, s'intende. Comunque fu questo uno dei motivi del suo successo. L'attenzione al dettaglio e il realismo dei suoi lavori erano una delle caratteristiche maggiormente apprezzate dai suoi fan».

«Ma perché? C'è gente a cui interessa com'è la tappezzeria della camera di un cartone animato?», chiese curioso Adriano mentre si versava una seconda tazza di *mughi-cha*, tè al grano, dissetante e ipocalorico rigorosamente privo di zucchero come tutti i tè giapponesi.

«Certo, gli appassionati si interessano al funzionamento delle armi e dei robot, al combattimento in assenza di gravità, alle

fonti di energia dei motori delle astronavi, e così via. La rivoluzione in tal senso la fece Gundam alla fine degli anni Settanta. In quella serie – non puoi non averla vista! – si cominciò a trattare i robot alla stregua di semplici strumenti bellici come dei carri armati sofisticati. C'era l'assenza di gravità nello spazio, le colonie spaziali nei punti di Lagrange, in equilibrio tra la Terra e la Luna. Quello fu l'inizio dell'evoluzione verso il realismo dei robottoni. Ci furono molte altre serie in tal senso, Patlabor, dove erano semplicemente delle evolute macchine della polizia, o Evangelion dove erano dei giganteschi costrutti bio-ingegnerizzati. *Grikon* a suo modo era all'avanguardia per i suoi tempi, mi segui?»

«Non del tutto, ma continua pure», fu la risposta distratta di chi, fiero per aver bevuto il tè senza zucchero, stava decidendo quale dolcetto concedersi come premio. Peggio delle discussioni di Daniele sui cartoni c'erano solo quelle sulla fantascienza.

«In ogni caso le celle, i *genga*, gli sketch si trovano in vari libri che riportano le caratteristiche delle armi, si descrive l'altezza, il peso, la velocità dei robot. Idem per i personaggi: età, altezza, misure, persino il gruppo sanguigno viene riportato nei sourcebook: delle vere e proprie enciclopedie su ciascuna serie».

«D'accordo. Comunque per quanto uno possa essere appassionato di questa roba mi sembra un po' poco per uccidere».

«Dillo a Oomiya e al suo collega Kobayashi, o ai tuoi amici».

Squillò il telefono. Tsutomu rispose e dopo qualche istante trovò il coraggio di interrompere i due.

«*Sensei, pliiz comm imidiatili in da miitii ruum*».

«Devi andare».

«Sì. Ti chiamo per andare da Jiji, sai, sta a Nakano».

«Acc... altri yen! Già spendo una fortuna in metro e treni», sorrise, «grazie mille».

«Aspetta, lasciami il tuo indirizzo di casa così ti mando anche l'invito per la festa della ditta, non vorrai mancare a un evento organizzato da me, vero?»

Fantasia e scienza

di Piergiorgio Picozza

Il romanzo, pur essendo di fantasia, tratta alcuni dei principali problemi della fisica e della cosmologia di questi anni e talvolta diventa difficile separare fantasia e scienza.

La conoscenza dell'universo ha fatto grandi progressi negli ultimi secoli, sia nelle sue forme microscopiche che nella immensità del cielo. Iniziato da una condizione singolare, con una enorme densità di energia, l'universo si è andato sempre più espandendo, raggiungendo dopo 14 miliardi di anni le dimensioni attuali. Con gli acceleratori di particelle possiamo riprodurre in laboratorio le condizioni del cosmo nei primi istanti della sua vita. LHC, l'acceleratore di particelle più potente al mondo, riproduce gli stessi eventi che accadevano un milionesimo di milionesimo di secondo dopo il Big Bang.

Le conoscenze acquisite in decine di anni di sperimentazione con acceleratori di energia sempre maggiori sono state integrate in una teoria, detta *Modello Standard*, che inquadra in uno schema relativamente semplice i 25 tipi diversi di particelle fondamentali che venivano create e decadevano dopo un milionesimo di milionesimo di secondo di vita dell'universo. Questa teoria è in grado di spiegare come questa zuppa cosmica, espandendosi e quindi raffreddandosi, ha dato luogo – dopo 400mila anni – al gas trasparente di idrogeno ed elio con le sue minuscole fluttuazioni di temperatura e densità che hanno permesso il nascere di 100 miliardi di galassie, fatte ciascuna di 100 miliardi di stelle. Ma proprio osservando le stelle e le galassie, puntando telescopi sempre più

Piccolo dizionario

Traslitterazione in caratteri occidentali

In giapponese

Anime

アニメ

Arbaito

アルバイト

Arigatō

ありがとう

Bakayarō

ばかやろう

Cel

セル

-Chan

ーちゃん

Chōdai

ちょうだい

Cosplay

コスプレ

Daimyō

大名

Dare

誰

Dō Itashimashite

どういたしまして

Dōga

動画

Dogū

土偶

Dōjinshi

同人誌

Dōri

通り

Letteralmente**In italiano**

abbreviazione di animation, animazione

lavoro part time, dal tedesco *Arbeit*

grazie

scemo, idiota

cel, acetato. Rappresenta un fotogramma di un cartone animato

suffisso usato per i bambini e per le ragazze con cui si è in confidenza (*vezzeggiativo*)

dammi (colloquiale)

costume-play

mascherarsi come i personaggi delle serie di animazione o fantascienza

grande-nome

principali signori feudali al servizio dello Shōgun

chi [è]

prego

muovere-disegno

disegno base, ricalcato a china sulla cella d'animazione

bambola di terracotta risalente a varie migliaia di anni avanti cristo

fumetti autoprodotti dai fan

strada, corso